EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

SOMMARIO

N. 1263 - Vol. XCVII - Milano - 21 dicembre 1974 © EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

SILVIO BERTOLDI
DIRETTORE
RESPONSABILE

Lettere al Direttore 3

La politica

Berlinguer - Il monaco che guida il PCI *Vittorio Gorresio* 14

URSS - Prima gli affari, poi il PCI / *Sarmaticus* 101

Le inchieste

Non salire sull'Italicus / *Sandra Bonsanti* 28

Venezia - I se gà magnà tuto / *Giuseppe Grazzini* 34

I servizi speciali

Petrolio - Se l'America perde la pazienza *Livio Caputo* 24

I personaggi

Alfredo of Toulà / *Luciana Jorio* 43

Marina Malfatti - Cinquecento lire di successo 48

Alberto Sordi - Boni, state boni / *Piera Fogliani* 72

Dino Sarti - Bologna a 33 giri / *Gianni Mura* 104

L'attualità

Giubileo charter / *Marzio Bellacci* 18

Italiano? Licenziato / *Gualtiero Tramballi* 20

Perché odio Churchill / *Richard Burton* 106

Occhio sul mondo 112-114

L'almanacco

Memoria dell'epoca: *Ricciardetto* - Il paese: *Cesare Zappulli* - Italia domanda: *Vittorio G. Rossi* - Economia: *Giuseppe Luraghi* - Epoca degli affari - Il taccuino: *Giovanni Spadolini* - Punto interrogativo - Libri: *Roberto Cantini, Giancarlo Bonacina, Giulio Cattaneo* - Musica: *Rodolfo Celletti* - Teatro: *Carlo Maria Pensa* - Arte: *Alcide Paolini* - I giorni della vita: *Franca Valeri* (Chic), *Ulrico di Aichelburg* (Salute), *Enrica Cantani* (Figli), *Aldo Gabrielli* (Atlante delle parole) - Primo piano: *Domenico Porzio.* 55-70

Le novità della scienza

Uccisi dal potere / *Franco Bertarelli* 108

Le notizie dell'arte

Le seduttrici di pietra / *Sabatino Moscati* 86

Il mondo dello spettacolo

Al terzo atto la mamma muore / *Vittorio Paliotti* 80

Il tempo libero

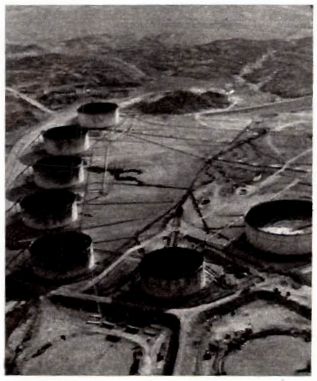
Svago 94-99

Programmi radio-tv 116-118

Gli inserti

Cara Italia: la Campania / *Carlo Bernari*

Come si prepara **Roma** ad accogliere i pellegrini dell'Anno Santo: servizio di Marzio Bellacci alle pagine 18-19.



Depositi di petrolio nel deserto: focolai d'una nuova guerra? Inchiesta di Livio Caputo alle pagine 24-26.

Marina Malfatti dopo tanti personaggi sexy e thrilling, fa per la prima volta la mamma in un film. (Fototesto pagg. 48-50).

Testa di terracotta ritrovata in Sardegna con altri preziosi pezzi della civiltà cartaginese. Articolo di Sabatino Moscati alle pagine 86-90.

In copertina: Venezia sommersa dall'acqua alta, in una interpretazione fotografica di Giorgio Lotti. (Servizio di Giuseppe Grazzini alle pagine 34-41).

EPOCA - December 21, 1974 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription U.S. $ 40,50 a year in USA and Canada. Volume XCVII, number 1263.

Enrico Berlinguer, leader della terza generazione comunista

IL MONACO CHE GUIDA IL PCI

'Sardo come Gramsci, di estrazione aristocratica, riservato, serio, ha diffuso di sé dentro e fuori il partito un'immagine ascetica - Il suo uso delle parole è talmente prudente che gli avversari lo hanno maliziosamente battezzato il "sardomuto".

di VITTORIO GORRESIO

I sorrisi del « compromesso storico »: il cardinale Ugo Poletti, vicario della diocesi di Roma, si intrattiene con Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI.

Roma, dicembre

■ « Da ragazzo c'era in me un sentimento di ribellione. Contestavo, se vogliamo usare una parola di moda, tutto. La religione, lo Stato, le frasi fatte e le usanze sociali. Avevo letto Bakunin e mi sentivo un anarchico. Nella biblioteca di uno zio, socialista umanitario, trovai il *Manifesto* di Marx; poi conobbi degli operai, degli artigiani che avevano seguito Bordiga, e che anche col fascismo conservavano i loro ideali. Esercitarono su di me un forte richiamo; c'era, nelle loro vicende, molta suggestione. »

Questa è una specie di confessione che Enrico Berlinguer fece - eccezionalmente - ad Enzo Biagi, il quale ne riferì su *La Stampa* del 24 ottobre 1972. Erano passati pochi mesi dalla sua elezione a segretario del PCI, dopo il congresso milanese del partito nel mese di marzo di quell'anno. Egli era allora appena cinquantenne (nato a Sassari il 25 maggio 1922) e dimostrava meno della sua età. È uno di quei politici considerati sempre giovanissimi (lo stesso si può dire di Antonio Giolitti, per esempio) e perciò giudicati quasi immaturi: la seconda generazione dei grandi comunisti italiani - quella dei Pajetta e degli Amendola, per intenderci - hanno qualcosa da ridire sulla terza che li ha ormai scavalcati.

« Si iscrisse giovanissimo alla direzione del PCI », avrebbe detto Pajetta, un giorno, di Berlinguer, come invidioso del suo successo. Se invidia c'è, comunque, manca del tutto la disistima. Per Berlinguer c'è molto rispetto, anche se condizionato da una riserva generazionale di fondo. I grandi comunisti di rinomanza nazionale si riconoscono difficilmente in un Berlinguer che non ha patito il loro esilio né il loro carcere prolungato. Favorito dall'età, egli difatti ebbe a sperimentare la reclusione carceraria per soli quattro mesi, imputato a Sassari nel 1944 di « tentato sovvertimento dell'ordine dello Stato », e ancor oggi si vale di quella breve prigionia per giustificarsi di avere sospeso gli studi di giurisprudenza ai quali era stato avviato dal padre Mario, deputato prefascista, grande avvocato tutta la vita, poi alto commissario per l'epurazione, poi senatore socialista.

È aristocratico di estrazione, la sua famiglia è imparentata con quella di un altro illustre sassarese, Antonio Segni. L'anno scorso, in estate, fu intentata al riguardo una speculazione politica per il fatto che nel *Libro d'oro della nobiltà italiana*, una pubblicazione edita a cura del Collegio araldico (via Santa Maria dell'Anima 16, Roma) a pagina 172 compare il nome del segretario del PCI: « L'iscrizione su detto albo avviene solo su precisa richiesta degli interessati », fu scritto da giornali della destra, e immaginarsi con quale scandalo dei benpensanti. Rispose Fortebraccio su *L'Unità* del 29 luglio 1973 che Berlinguer non si era mai curato di « accertare e di certificare per quali vie e da quali lombi possano venirgli quarti di nobiltà ». Dichiarava di sapere « da fonte diretta » che la faccenda « non lo ha mai minimamente interessato, né mai egli ha cercato di sapere se a sua totale insaputa qualcuno dei suoi parenti (...) abbia risposto a questionari araldici dando elementi di informazione anche sulla sua famiglia. »

Non era abbastanza, tuttavia, e difatti nessuno si acquietò. L'idea che il segretario del partito comunista italiano avesse un titolo nobiliare (pare che sia di marchese) forniva facile materia alla polemica, e piovve quindi su Berlinguer anche l'accusa d'essere un grande possidente, addirittura proprietario di un'isola intera, l'isola detta Piana, emergente fra l'estremità nord-occidentale della Sardegna e l'Asinara. Insieme al fratello Giovanni, anch'egli deputato comunista, Enrico Berlinguer dovette precisare che quell'isola Piana era stata acquistata « in un'asta pubblica indetta dall'amministrazione dello Stato nel 1856, dal dottor Antonio Vincenzo Satta Pintus, fratello del nostro bisnonno materno, e ci è pervenuta per successioni ereditarie: ne siamo divenuti proprietari esclusivi con la morte di nostro padre. »

Si tratta di un'isola di 110 ettari circa, formati da un « sottile strato di terreno vegetale posato su uno scoglio che, in vari punti, si scorge, esposto ai venti che lo sferzano senza riparo », dice la perizia che accompagna l'atto di acquisto del 1856. « Tale condizione naturale è rimasta intatta per oltre un secolo fino ad oggi, nei vari passaggi fra i nostri predecessori che se ne sono valsi per pascolo invernale di bestiame. » C'era inoltre una torre diroccata che era stata un posto di vedetta contro le scorribande delle navi saracene. Stava di fatto che la proprietà dava un reddito pastorizio di 90 mila lire l'anno, naturalmente al lordo dell'imposta fondiaria. « Solo per chi non ci conosce », concludevano i fratelli Berlinguer, « aggiungeremo che se dovesse prospettarsi un realizzo di ben diverso valore per questa vecchia proprietà dei nostri progenitori (...) di tale eventuale realizzo disporremo a favore del nostro partito. »

Fu data anche la notizia - dall'agenzia *Italia* il 26 giugno 1973 - che l'isola Piana era stata regalata dai fratelli Berlinguer al partito comunista, salvo restando la riserva vincolante che impegnava il PCI a non utilizzare il territorio dell'isola Piana a fini speculativi: « Continueremo a difendere l'integrità paesaggistica, nel rispetto delle norme e degli interessi della Regione, che tanto più amiamo per essere quella delle nostre origini, e della somma di tale eventuale realizzo disporremo a favore del nostro partito ».

Si può essere o non essere comunisti, ma non è lecito negare la civile correttezza dei Berlinguer, marchesi o no. L'Enrico, in ogni modo, parla di sé con molto distacco. Come gli andava a scuola? « Io? normale. In mezzo. Molti sei, qualche sette, pochi otto. » Per un certo periodo fu un seguace di Benedetto Croce, come tanti ai suoi tempi. Era a Salerno, al tempo del governo Badoglio, prima della liberazione di Roma: « Mangiavamo con gli impiegati, alla mensa del ministero delle Finanze, quelle terribili pappette americane, e la carne in scatola. Se non è irriverente, ma forse non è il caso di dirlo, Croce mi fece impressione per il buon appetito che dimostrava. » Non è motivo di riserva o di rimprovero; Croce era infatti un eccellente commensale, ciò che torna a suo credito.

Di un Berlinguer conviviale nessuno invece può dire nulla. Sobrio e severo, tenace e riservato, impenetrabile alle variazioni dei fatti e degli uomini e alle ondate della fortuna buona o cattiva, appare gracile come un Gramsci, e forse appunto in quanto sardo non ha i tipici peccati degli italiani, di eccitarsi appassionandosi, gesticolare ed inveire per impulsi sentimentali. Eternamente serio, parla senza fretta, pronto sempre a fermarsi per tacere. Più che parlare, anzi, si lascia interrogare, come nelle tribune elettorali della Tv - dove in genere è il solo a non interrompere mai gli altri oratori - ma è impossibile aggirarlo con domande capziose. A Bologna, la sera del 13 febbraio 1969, durante un ricevimento offerto dal sindaco Guido Fanti in palazzo D'Accursio resistette all'assedio in cui lo stringevano agguerriti giornalisti stranieri: « Ci vuol dare un giudizio politico? », gli

segue

Enrico Berlinguer con la moglie Letizia e due dei tre figli, Maria e Marco. Ha 52 anni, è iscritto al PCI dal 1943.

Foto di Vittoriano Rastelli - Epoca

IL MONACO CHE GUIDA IL PCI

domandavano. « Non amo le semplificazioni », rispondeva.

Andò tanto alla lunga che a un certo punto, un poco spazientito, il corrispondente della radio *Free Europe* di Berlino Ovest si risolse alla beffa. Gli aveva domandato inutilmente che cosa prevedesse dalle conclusioni del XII congresso del PCI (« Non posso fare profezie ») e se egli pensasse alla possibilità d'essere eletto vice segretario del partito (« Deciderà questo congresso »), sicché alla fine lo provocò: « Vorrà forse rispondere a una domanda, almeno. Quanti anni ha? » E a questo punto, meravigliosamente, Enrico Berlinguer rispose allo straniero: « Credo che, rivolgendosi all'ufficio stampa del partito, lei potrà avere una mia biografia coi dati che lei vuole conoscere ».

Il suo ritegno a parlare - e non soltanto di se stesso e della propria famiglia, come è peraltro suo buon diritto - è sempre stato tale che con qualche volgarità gli è stato dato il nome di « sardomuto ». Al contrario, egli parla e sa ascoltare. Gli dissi un giorno, durante le tornate per l'elezione del sesto presidente della Repubblica in dicembre del 1971, che un giornalista amico mio gli avrebbe mandato come regalo natalizio un volume dal titolo *Il muto di Gallura*. Si tratta di un romanzo popolare sardo scritto ai primi del secolo da un professore del liceo di Sassari, Enrico Costa, e allora pubblicato da un editore locale, Giacomo Tortu. Il muto di Gallura, protagonista, fu un leggendario bandito buono dell'isola, una specie di protocomunista che dava ai poveri i denari rubati ai ricchi. Passava per muto perché ostinatamente rifiutava di aprir bocca.

Quel giorno, invece, Berlinguer non mi fu muto: mi disse di conoscere il personaggio del libro e il suo autore (« era uno studioso di grandi meriti ») ed anche l'editore (« fu sempre il grande elettore di mio nonno »). Sulla questione del regalo e delle sue implicazioni fu peraltro preciso: « Sappia comunque che io non sono originario della Gallura ». Un' altra volta, sempre in quei giorni, gli domandai le sue previsioni sulla elezione presidenziale. « Non posso fare profezie. » « Ma quando pensa che il nuovo presidente sarà eletto? » « Dipenderà dall'assemblea. » « Ma mi potrebbe dare un suo giudizio? » « Non amo le semplificazioni. »

Erano le stesse risposte che aveva dato a Bologna ai giornalisti stranieri: oh, che piacere; oh, che desolazione.

Per quanto poche siano le parole che usa, egli le dice sempre senza fretta, dando all'interlocutore l'impressione che sia sempre sul punto di fermarsi, in attesa di una buona occasione per tacere. Stava un giorno dicendo che per scrivere, per leggere e studiare si trova meglio in casa che in ufficio, e nel piccolo crocchio di parlamentari e giornalisti attorno a lui per un momento nacque la speranza che egli si decidesse a rivelare le sue preferenze in fatto di studi e di letture. Ma c'era anche Fanfani, il quale commise l'imprudenza d'introdurre un argomento di conversazione in tema di filologia, precisamente sulla varietà fra le parlate sarde, la sassarese del nord e quelle del resto dell'isola. Se ne mostrava abbastanza competente, e Berlinguer non credette di doversi permettere una partecipazione al discorso del suo facondo collega.

Ascoltava e taceva, nemmeno annuiva, come temesse di compromettersi tra le possibili insidie dei problemi del linguaggio - vernacolo o politico - degli accenti, dei toni e delle desinenze. Sembra che anche a casa, in famiglia, sia estremamente prudente. Un giorno gli telefonò Gaja Servadio che desiderava un'intervista per *The Evening Standard*; ma l'onorevole era fuori casa. « Quando posso trovarlo? », domandò. All'apparecchio era venuto il figlio Marco, che oggi ha dodici anni: « Ma papà non ce lo dice mai a che ora viene a casa ». Nemmeno su questo dunque si confida, stando alla testimonianza di Marco, che è un bambino di vispe curiosità. Un giorno chiese al padre una previsione di genere politico, e Berlinguer si tappò con la mano la bocca, come per più sicuramente tenerla chiusa. Quando si trova in circostanze imbarazzanti, del resto, può aggrottarsi o sorridere - indifferentemente - in una facile mobilità improvvisa di espressione che tuttavia non manca di gravità concentrata.

Per il suo aspetto sofferente e tormentato intenerisce e attrae le donne, e nell'insieme ricorda quel prete protagonista di un vecchio film di Bresson, *Diario di un curato di campagna*, che non era un attore di professione. Un pescatore di Stintino, in Sardegna, che lo aveva conosciuto da piccolo, un giorno disse ad un cronista che inutilmente andava alla ricerca di un poco di colore, di qualche aneddoto su Berlinguer: « Era un bambino serio, molto chiuso. Non rideva mai ». Riferirono la battuta a Berlinguer, ed egli concordò: « Che motivo ne avrei, anche oggi? ». Una risata gli sembrerebbe una mancanza di gusto, e forse non è facile dargli torto.

In qualche senso assomiglia a Moro, che è l'altra grande persona seria sulla scena politica italiana. Al pari di Moro, del resto, Berlinguer nel parlare impiega formule che lasciano l'ascoltatore nella stretta del desiderio di capire: « unità separata », « allargamento ristretto », « compromesso storico », ed altre equivalenti e onnivalenti, che gli riescono utili in forza di un'oscurità che gli accresce prestigio e gli consente di navigare tra le contraddizioni, lasciandolo in completa libertà: « Il tipo di socialismo che si può e si deve costruire da noi è affatto diverso da tutti gli altri ». A un redattore di *Astrolabio* disse l'8 dicembre 1968: « Noi, con chi stiamo? Stiamo con tutti e con nessuno ».

Ci si può vedere un desiderio di imprecisione programmatica, un tentativo di conferma dell' incomprensibile, ma c'è sicuramente qualche cosa di più, cioè il fermo proposito di una lunga marcia verso la conquista del potere: « Certo che noi lottiamo per il potere. Che comunisti saremmo, altrimenti? Ma concepiamo il potere in maniera diversa, nella fase attuale. Vogliamo una maggiore influenza, pur rimanendo all'opposizione. Vogliamo un'intesa, corretta, con le forze cattoliche e socialiste. Siamo contro il sistema antidemocratico di governare in assenza di discussioni, di confronti e di contributi. È necessaria una dialettica più aperta ».

La relativa modestia di aspirazioni simili è appunto quella che fa nascere i sospetti maggiori. Quali probabilità ci sono che il PCI continuerà ad autolimitarsi nella scelta dei propri obiettivi di potere? Interrogato al riguardo dall' inviato di *The Evening Standard*, nella risposta Berlinguer fu tanto onesto quanto ingenuo era stato il giornalista: « Che garanzia posso darvi? In senso stretto, nessuna ».

Vittorio Gorresio